Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

23 novembre 2016

All'edilizia scolastica 530 milioni

Siglato il nuovo protocollo con Bei e Cdp - Renzi: tutti gli investimenti fuori dal patto

roma

La legge di bilancio riserverà ulteriori risorse a favore dell'edilizia scolastica. Dopo i 100 milioni dell'Inail (si veda il «Sole-24 Ore» di ieri) il governo si prepara a stanziare risorse per sostenere l'attivazione dei 530 milioni di nuovi prestiti che la Bei, Banca europea degli investimenti, si è detta disposta a concedere all'Italia per la sicurezza nelle scuole.

Un protocollo d'intesa in questo senso è stato sottoscritto ieri a Roma dal premier Matteo Renzi, dal vicepresidente della Bei, Dario Scannapieco, e dall'amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti, Fabio Gallia. Il premier ha voluto celebrare l'iniziativa nella giornata nazionale per la sicurezza nelle scuole (dedicata alla memoria a Vito Scafidi, vittima del crollo di un controsoffitto in un liceo di Rivoli, esattamente otto anni fa) scegliendo la scuola Pablo Neruda, appena completata nella periferia di Selva Candida, a Roma.

La scuola romana è stata completata grazie a una delle iniziative a favore delle scuole, la misura "sbloccascuole", cioè la possibilità, per l'ente locale, di investire risorse proprie in deroga al patto di stabilità. Renzi, rivolgendosi ai sindaci, ha ripetuto il suo mantra ricorrente in tema di scuole: «Tutto quello che sarà investito nell'edilizia scolastica sarà fuori dal patto di stabilità». Il premier ha poi nuovamente sollecitato i sindaci a «progettare». Tema sul quale ha insistito molto lo stesso vicepresidente Bei: «Abbiamo bisogno di buoni progetti, di una capacità progettuale di qualità da parte delle amministrazioni, soprattutto quelle locali, delle quali occorre rinforzare le competenze tecniche - ha detto - . Ripeto: le risorse finanziarie le abbiamo. Abbiamo bisogno di progetti e di programmi di qualità». Il vicepresidente Bei ha poi elogiato l'anagrafe dell'edilizia scolastica messa in piedi dal ministero dell'Istruzione: «Una eccellenza italiana all'avanguardia in Europa», ha detto.

Al protocollo d'intesa siglato ieri seguirà, nei prossimi giorni, la firma di un protocollo tecnico che dettaglierà il programma. Programma che rappresenta il proseguimento (potenziato) del piano "mutui Bei" che ha già attivato 905 milioni di euro di prestiti. Il governo aveva già previsto risorse per attivare ulteriori 240 milioni di mutui Bei, ma ora, grazie alla disponibilità della Banca a concedere fino a 530 milioni, deve cercare la copertura per altri 290 milioni. Finora il piano ha funzionato: «Il 90 % dei fondi disponibili è stato assegnato - ha riferito sempre il vicepresidente Bei - ed è previsto che entro l'ottobre del prossimo anno la dotazione sarà completamente allocata». La Bei concede i soldi alle amministrazioni locali a fronte di una rata annuale pagata dallo Stato per 30 anni. Scannapieco ha anche annunciato che l'ultimo Cda ha approvato il finanziamento (con lo stesso meccanismo) di un mutuo di 800 milioni per finanziare gli interventi di prevenzione contro il dissesto idrogeologico.

Nel caso delle scuole, un ruolo fondamentale lo svolge anche Cassa depositi e prestiti, che è il "front office" nel rapporto con le amministrazioni territoriali e locali. Attività che Cdp affianca alla sua mission storica, di banca di riferimento per le amministrazioni locali (si veda scheda a fianco). «Negli ultimi otto anni - ha riassunto l'ad Gallia - abbiamo erogato almeno 2,5 miliardi di finanziamenti all'edilizia scolastica». Sul meccanismo c'è la vigilanza e il monitoraggio del ministero dell'Istruzione. Altre misure sono invece seguite dall'unità di missione di Palazzo Chigi guidata da Laura Galimberti.

Il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, ha ricordato che complessivamente per le scuole sono stati stanziati 7,2 miliardi di euro, con interventi in circa 20mila istituti, «la metà delle scuole del Paese». Il fondo unico del Miur da destinare all'edilizia scolastica è

LE RISORSE Prosegue il piano «mutui Bei» già finanziato per 905 milioni. Il nuovo maxi-prestito a tasso agevolato sarà ripagato con rate annuali in 30 anni dallo Stato

di 1,7 miliardi in 8 anni (dal 2017), ancora da assegnare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Frontera

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

Renzi-Schäuble, nervi tesi su conti e surplus

Il ministro: «Più investimenti? Bruxelles vigili sui bilanci» - Il premier: «Controlli piuttosto che Berlino rispetti le regole»

ROMA

Applausi al Bundestag, ieri, per il ministro dell'Economia tedesco, Wolfgang Schäuble che difendeva la legge di bilancio e invitava la Commissione Ue a prendersela con quei Paesi (come l'Italia) che «sanno fare solo debiti». Ma applausi anche a Piombino e Firenze per il premier italiano, Matteo Renzi che esortava la Commissione Ue a controllare meglio i bilanci come quello tedesco con "surplus commerciali che creano seri problemi a tutta l'Europa". Due interpretazioni diverse, sempre più inconciliabili, della disciplina fiscale e della stessa idea di Europa che si fronteggiano proprio alla vigilia di una catena di importanti appuntamenti elettorali europei che verrà innescata con il referendum costituzionale italiano il 4 dicembre prossimo.

Il ministro tedesco Schäuble, parlando al Bundestag ha sostenuto ieri che «le raccomandazioni della Commissione» sui surplus delle partite correnti da reinvestire vengono rivolte a interlocutori «sbagliati». Non vanno infatti indirizzate ai tedeschi i cui investimenti, in dieci anni, «sono cresciuti del 3,9% all'anno» mentre la media dell'eurozona è sei volte più bassa (0,7%) e che sono serviti a finanziare tra l'altro i costi dell'accoglienza dei richiedenti asilo. Tra gli applausi dei deputati, Schäuble ha sostenuto che con le raccomandazioni sul surplus delle esportazioni di beni e servizi la Commissione si sottrae «al suo compito» che è quello di «giudicare se i bilanci dei singoli Paesi europei corrispondo alle regole Ue creando la premessa perché la zona euro rimanga stabile». In altre parole: Bruxelles non ci rampogni perché siamo troppo bravi ad esportare (anche grazie ai tassi zero della Bce) ma pensi piuttosto «ai Paesi che sanno fare solo debiti. Un riferimento più che esplicito ai Paesi meno virtuosi sui conti pubblici tra i quali l'Italia.

Quasi immediata la reazione di Renzi: «L'ho detto davanti alla Merkel – ha precisato il presidente del Consiglio - sono stato il primo leader a farlo in Consiglio europeo. Quindi dico a Schäuble: «La Commissione Ue deve controllare i bilanci? Sì, iniziando dal tuo, caro Schäuble. Iniziando da quello tedesco. Io voglio cambiare la politica economica europea, tutta basata sull'austerity». In una scuola romana che ha usato un finanziamento della Bei Renzi ha chiarito il suo pensiero: «Dico grazie a quella parte di Europa che crede nel futuro come qui – ha osservato il premier - ma nello stesso tempo diciamo ai sindaci: spendete per l'edilizia scolastica perché quei soldi saranno fuori dal Patto di stabilità».

Contro l'Italia si è registrato ieri anche un altro affondo, quello del capogruppo del Partito popolare europeo (Ppe) Manfred Weber che a Strasburgo (si veda anche l'articolo sotto) ha preso di mira Renzi. «A differenza del premier spagnolo Mariano Rajoy – ha scandito Weber - Renzi utilizza Bruxelles come un capro espiatorio da sacrificare in politica interna». Gli ha risposto Gianni Pittella, capogruppo dei socialisti europei (S&D): «Di "bad guy"in Europa ce n'è uno solo: Schäuble che, con la sua ottusa ossessione per l'austerità, sta creando una rivolta di popolo contro questa Europa e che, se non sarà fermato, porterà l'Ue al baratro». Quella di Schaueble e Weber contro «la nuova impostazione economica» della Commissione Ue in favore di una "politica espansiva" è stata una «reazione scomposta», ha dichiarato la capodelegazione deglieuro deputati del Pd, Patrizia Toia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerardo Pelosi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

INTERVISTA MASSIMO DE FELICE PRESIDENTE INAIL

La ricerca «nascosta» delle Pmi

Dal nuovo bonus fiscale la spinta a inserirla in bilancio: la spesa privata può crescere del 12%

ROMA

Poco innovatori o, forse, semplicemente "incompresi". Per la ricerca italiana sembra avvicinarsi l'ora del responso definitivo, perché il nuovo credito d'imposta potrebbe spazzare via gli alibi e cementare con le cifre quello che da anni si sospetta: probabilmente le statistiche internazionali sottostimano il volume della nostra attività di R&S dal momento che le piccole e medie imprese non trovano conveniente contabilizzare come investimento l'attività pur svolta nel corso dell'anno. Secondo questa teoria, negli anni un fiume di investimenti effettuati e riscontrabili nei processi o nei prodotti finali sarebbe rimasto sommerso, conteggiato come spesa corrente in assenza di un incentivo fiscale realmente allettante sul modello di quelli varati nei principali Paesi concorrenti.

La manovra attualmente all'esame del Parlamento prevede per il credito d'imposta per investimenti in R&S, operativo dal luglio 2015, il raddoppio del beneficio (dal 25% al 50%), anche per le spese intra muros, quelle effettuate all'interno dell'azienda, e anche per tutto il personale addetto alla ricerca, tecnici compresi. Contemporaneamente, il tetto del credito d'imposta annuo sale da 5 a 20 milioni. Se fino a oggi non ha fatto la differenza, ora il "bonus ricerca" forse può facilitare un cambio di passo.

L'Istat stima che la spesa per R&S in rapporto al Pil sia passata nel 2014 (ultimo dato di rilevazione acquisita) all'1,38% rispetto all'1,31% del 2013. Un progresso quasi impercettibile, ed è comunque utopia pensare che di questo passo l'Italia raggiunga il target dell'1,75% prefissato per il 2020. Il contributo del settore privato (imprese e istituzioni non profit) alla spesa totale effettuata è salito in un anno dal 57,7% al 58,3% e le imprese, da sole, hanno incrementato la loro quota dal 54,7 al 55,4 per cento. Ma quando ci paragoniamo alle economie concorrenti, restiamo quelli dell'ultimo banco. I dati elaborati dall'Airi (l'associazione per la ricerca industriale) dovrebbero ferirci nell'orgoglio: il Regno Unito è al 64%, la Francia è quasi al 65%, la Germania al 67%, Israele addirittura all'84 per cento. Ed è davanti a questo divario che ci si interroga.

La prevalenza di piccole e medie imprese nel sistema industriale italiano fa salire rispetto a sistemi stranieri la quota di aziende che conducono la ricerca in modo informale, contabilizzando ad esempio come spese correnti le assunzioni di personale addetto alla ricerca, come osservato in uno studio da Michele Tiraboschi. Più in generale, tradizionalmente le politiche pubbliche di sostegno alla R&S privata si sono concentrate sugli investimenti diretti, in conto capitale e finanziamento agevolato, con rare incursioni nelle agevolazioni fiscali automatiche. Quando queste sono state varate, in passato, qualcosa si è mosso. Nel 2007, primo anno in cui fu accordato un credito d'imposta abbastanza robusto, l'Istat registrò un aumento della spesa delle imprese del 15% annuo e osservò di conseguenza che «il diffuso utilizzo di tali sgravi fiscali e la relativa contabilizzazione (anche a fini statistici) di spese per R&S non considerate negli anni precedenti» avevano «evidentemente influito».

Quel credito d'imposta, va detto, era conteggiato sul totale degli investimenti effettuati e non solo, come fa invece l'attuale agevolazione, sugli incrementi. Ma il governo, nell'ambito del piano Industria 4.0, si attende comunque una risposta forte da parte delle imprese che, se concretizzata, cambierebbe le carte anche nei confronti internazionali. Secondo gli ultimi dati Istat, nel 2014 le imprese italiane hanno investito per la ricerca e sviluppa interna 12,3 miliardi e quasi il doppio (23,2) se si aggiunge l'innovazione quindi anche la spesa per macchinari, attrezzature, software. Secondo gli obiettivi del governo il nuovo credito d'imposta, abbinato ad altre misure di Industria 4.0, potrebbe far emergere e in parte attivare ex novo fino a 11,3 miliardi di investimenti in R&S e innovazione tra il 2017 e il 2020, in media 2,8 miliardi annui che significherebbero un incremento del 12% rispetto ai livelli attuali. Potrebbe essere questa la misura reale della capacità di investire del nostro settore privato.

Forse per ora è giusto parlare di un'ambizione, perché troppe sono le variabili, anche legate al ciclo macroeconomico e alla congiuntura internazionale, che possono influenzare la risposta delle imprese. Di certo, anche centrare parzialmente l'obiettivo sposterebbe qualche decimale nelle statistiche che ci mettono sempre tra gli ultimi della classe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

«Pronte nuove regole per le banche»

Dombrovskis: «L'obiettivo è ridurre i rischi per facilitare il negoziato sulla garanzia unica dei depositi»

bruxelles

Il mondo bancario europeo è ancora in subbuglio a quasi dieci anni dal drammatico fallimento di Lehman Brothers nel 2008. Mentre negli Stati Uniti, il risanamento dei bilanci creditizi è pressoché avvenuto, in Europa le sofferenze in molti paesi pesano sulla ripresa economica. La Commissione europea è alla ricerca di un difficile equilibrio tra il desiderio di meglio controllare il settore e la necessità di evitare eccessivi oneri regolamentari, così come chiesto da numerose associazioni bancarie, tra cui quella italiana.

Durante una conversazione con un gruppo di giornalisti europei, il vice presidente dell'esecutivo comunitario Valdis Dombrovskis, 45 anni, ha spiegato che il pacchetto di testi legislativi atteso per oggi punta a ridurre i rischi finanziari nei bilanci bancari, e in questo senso faciliterà (quanto è tutto da capire) il negoziato sulla garanzia unica dei depositi bancari, tassello cruciale dell'Unione bancaria. A proposito della nuova amministrazione americana, spiega: «Ci aspettiamo un lavoro costruttivo e il rispetto delle intese finora raggiunte».

LA REVISIONE Oggi la Commissione presenta un pacchetto di misure con cui vengono riviste le principali direttive sui bilanci degli istituti di credito

Quali sono i principali provvedimenti che presenterete questa settimana?

Prima di tutto proponiamo un coefficiente vincolante di leva finanziaria del 3% del capitale Tier 1. In secondo luogo vogliamo indurre le banche a finanziare le loro attività di lungo termine con fonti stabili di finanziamento. Poi intendiamo adottare nuovi requisiti per le banche più grandi, secondo le regole internazionali (il cosiddetto TLAC, o Total Loss-Absorbing Capacity). Infine vogliamo allargare lo spettro di applicazione del cosiddetto fattore di supporto per le piccole e medie imprese, che riduce gli accantonamenti delle banche quando queste prestano alle aziende più piccole.

Quale è lo spirito con il quale avete messo a punto questo pacchetto di testi legislativi?

Vogliamo ridurre i rischi nei bilanci bancari, tenendo conto sia della diversità del panorama creditizio europeo sia del lavoro svolto finora con l'obiettivo di aiutare l'economia ma ottenendo risultati anche sul fronte prudenziale.

Si tratta di un ritorno indietro rispetto alla tendenza regolamentatrice degli ultimi anni?

Credo che sia un pacchetto legislativo equilibrato. Nel suo complesso lo definirei un pacchetto che deve servire a ridurre i rischi nei bilanci bancari. Faccio l'esempio della regola sulla leva bancaria. Ciò detto, ci sono elementi che introducono proporzionalità tra piccole banche e grandi banche.

Temete l'arrivo di una nuova amministrazione alla Casa Bianca, con l'elezione di Donald Trump?

È troppo presto giudicare cosa potrà fare la nuova amministrazione. Ci sono incertezze su quali saranno le priorità del nuovo presidente. Ricordo che il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker hanno scritto a Donald Trump, illustrando la strategia di una cooperazione e invitandolo a un vertice per chiarire il percorso da seguire. Ci aspettiamo un lavoro costruttivo e il rispetto delle intese finora raggiunte.

Le autorità di vigilanza stanno negoziando difficili chiarimenti delle regole prudenziali di "Basilea III". Gli Stati Uniti vogliono limitare lo spazio di manovra delle banche nell'adattare i requisiti di capitale alla rischiosità dei bilanci. Tensioni con l'Europa sono già emerse.

La Commissione europea è stata chiara. Dobbiamo rispettare l'accordo di Basilea III

senza introdurre un aumento dei requisiti di capitale. È importante rispettare questo aspetto, introducendo nelle regole una sensibilità al rischio. Rispetto alle banche meno rischiose, le banche più rischiose devono avere maggiore capitale accantonato. È necessario raggiungere un accordo equilibrato.

Possiamo immaginare che l'Europa si rifiuti di applicare l'eventuale accordo che emergerà dai negoziati a Basilea?

Se c'è uno standard internazionale, questo sarà applicato.

E se non dovesse esserci una soluzione?

Stiamo lavorando a una soluzione. I negoziati proseguono e nuovi incontri sono previsti entro fine novembre.

Tenuto conto del cambio di amministrazione americana, si rischia un rinvio?

Non voglio speculare. Ci aspettiamo da parte degli Stati Uniti un ruolo costruttivo anche per permettere ai mercati di funzionare bene e senza rischi.

In Europa si discute del completamento dell'Unione bancaria e della nascita di una garanzia unica dei depositi. A che punto siamo?

È stato deciso che nel settore bancario la riduzione dei rischi vada di pari passo con una condivisione dei rischi. Il pacchetto di testi legislativi che stiamo presentando va nella direzione di una riduzione dei rischi. Di garanzia unica dei depositi si sta parlando a livello tecnico nel Consiglio.

In primavera i ministri delle Finanze hanno discusso della presenza eccessiva di debito pubblico nel capitale delle banche. Alcuni paesi chiedono limiti prima di creare una garanzia unica dei depositi. A che punto è la discussione?

I ministri delle Finanze hanno deciso di attenersi agli accordi internazionali. Se ne sta parlando a Basilea.

Un altro aspetto in discussione è quello di un paracadute finanziario per il Fondo europeo di risoluzione bancaria, in attesa che entri a regime nel 2024.

I negoziati sono nella prima fase. Vi sono posizioni diverse tra i paesi. A dicembre i ministri potrebbero accordarsi su linee-guida. Bisogna trovare una via realistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Piazza Affari sale con energetici e banche

Il Ftse Mib (+1,37%) migliore in Europa - Record per il Dow Jones sopra 19mila punti

LO SCENARIO Alcuni esperti mettono in guardia rispetto al pericolo della sopravvalutazione della Borsa di Wall Street Spread BTp invariato

Il mondo della finanza è camaleontico. Pronto ad adeguarsi ad ogni situazione per trarne profitto.

In tal senso il «populismo» di Donald Trump, fino a poco tempo fa visto come fumo negli occhi, è diventato un'opportunità d'investimento. Perlomeno nelle sedute successive alla sua elezione quale 45° Presidente degli Usa. Così ieri, nell'intraday, Wall Street è andata oltre i massimi storici: il Dow Jones ha superato la soglia dei 19.000 punti; lo stesso S&P 500 ha oltrepassato il livello di 2.200 punti. Insomma: una bella smentita di chi (quasi tutti) aveva previsto, nell'ipotesi di Trump presidente, scenari nefasti per le Borse. Certo: non è sicuro che l'idillio prosegua. Diversi esperti affermano che c'è troppa euforia. Il P/e di Shiller, ad esempio, è intorno a 27,9 volte contro la media storica di 16,7. Un valore che mostrerebbe, per l'appunto, l'esistenza di una bolla sull'azionario. Ciò detto, però, altri operatori insistono nel sottolineare gli aspetti positivi della «Trumpeconomics». La prevista riduzione delle imposte sui profitti aziendali potrà spingere gli utili per azione.

Non solo: il forte programma d'investimenti darà fiato al settore industriale e delle infrastrutture. Senza dimenticare, poi, i benefici per le banche grazie alla nuova (?) ondata di de-regolamentazione.

Un cocktail che, fin qui, è bastato a spingere Wall Street. E con lei i listini europei. Proprio ieri le principali Borse del Vecchio continente hanno archiviato la seduta al rialzo. La maglia rosa, evento più unico che raro, è stata indossata da Piazza Affari dove il Ftse Mib è salito dell'1,37%. Più piatti, invece, gli altri mercati: da Parigi (+0,41%) a Francoforte (+0,27%) fino a Londra (−0,62%) e Madrid (+0,43%).

A fronte di un simile contesto il signor Rossi, ovviamente, domanda: quali le cause della dinamica nostrana? A ben vedere i settori che hanno maggiormente spinto Piazza Affari sono stati quello assicurativo (+3,05%), il finanziario (+2,18%) e le banche (+2,01%). Senza dimenticare poi, da una parte, le utility (in scia soprattutto al nuovo piano d'impresa di Enel); e, dall'altro, l'Oil&Gas (+1,02%) che ha trovato giovamento nel sostegno impresso dai mercati in mattinata al prezzo del petrolio. In particolare il prezzo del Brent, sui *rumors* di possibili accordi alla riunione dell'Opec del 30 novembre prossimo a Vienna, è arrivato a quasi a 50 dollari al barile. In chiusura di seduta, tuttavia, le quotazioni hanno ripiegato e l'oro nero in serata viaggiava al ribasso.

Ma non è solamente l'azionario e le commodity. Altro fronte monitorato dagli esperti è quello monetario. Qui il dollaro verso l'euro ha proseguito nel suo momento di forza. La moneta unica, infatti, ha archiviato le contrattazioni praticamente invariata a quota 1,0625. Cioè un valore ben inferiore a quello di inizio novembre quando la divisa di Eurolandia quotava intorno a 1,10. Le cause di questo movimento sono note: gli operatori, da una parte, acquistano asset denominati in dollari scommettendo sulla «Trumpeconomics»; e, dall'altra, considerano ancora sul tavolo l'ipotesi di rialzo dei tassi. Con il che il biglietto verde sale.

Ciò detto, però, non può scordarsi che i progetti di Trump non possono prescidere dall'export e, quindi, dal dollaro debole. Di conseguenza il cambio più favorevole agli Usa diventa un obiettivo obbligato. Se non adesso, certamente nel 2017.

Dal mondo delle monete ai titolo di Stato. Su questo fronte il rendimento del BTp decennale, ieri, ha chiuso al 2,05%. Un valore che, a livello di spread rispetto al Bund, ha implicato il valore di 179 punti base. Il segnale di una conquistata calma anche rispetto al referendum costituzionale del 4 dicembre? Difficile rispondere. Intermonte Advisory, con riferimento all'azionario italiano, indica «che molto è già nei prezzi anche nel caso (non

scontato) in cui i sondaggi dicano il vero circa l'esito» della votazione.

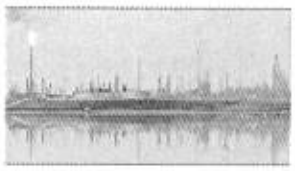
Comunque, nel caso di vittoria del No, la reazione emotiva al ribasso avrà vita breve «se verrà trovata una soluzione politica per il dopo voto sufficientemente solida». Diversamente...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Carlini

Sull'Opec l'incognita Iran e Iraq

Volatilità sui mercati, dove non si scioglie l'incertezza sull'accordo per i tagli produttivi



PREZZI IN ALTALENA
Dichiarazioni incoraggianti da Vienna, dove era in corso una riunione di tecnici, hanno portato ieri il Brent a sfiorare i 50 dollari al barile

L'unica certezza sul prossimo vertice Opec è che sarà un vertice lungo e difficile. Ad appena una settimana dall'appuntamento, cruciale per i mercati petroliferi, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di greggio non è riuscita a superare tutti gli ostacoli che la separano dal mettere in pratica i tagli di produzione concordati due mesi fa ad Algeri (si veda il Sole 24 Ore del 29 settembre).

Molti problemi in realtà sembrano essere stati risolti. E il petrolio Brent, già in recupero da qualche giorno, ieri si è spinto fino a sfiorare 50 dollari al barile sull'onda delle notizie incoraggianti da Vienna, dov'era in corso una riunione tecnica dell'Alto comitato incaricato di ripartire i tagli tra i vari Paesi dell'Opec. A conclusione dell'incontro, tuttavia, sono intervenute ulteriori indiscrezioni secondo cui Iran e Iraq - da sempre riottosi a collaborare - non erano ancora stati convinti.

Il ministro degli Esteri iracheno, Ibrahim al-Jaafari, ha anche dichiarato apertamente che «non sarebbe giusto» chiedere a Baghdad di frenare le estrazioni mentre è impegnata nella campagna militare contro lo Stato Islamico. Altre resistenze, secondo Reuters,sarebbero venute dall'Indonesia, Paese rientrato solo l'anno scorso nell'Opec dopo una lunga autosospensione legata al fatto che ormai da tempo produce sempre meno petrolio, tanto da non riuscire più a soddisfare i propri consumi interni.

A preoccupare davvero sono comunque Iran e Iraq, che gli altri membri dell'Organizzazione dovranno rimettere in riga - sia pure solo formalmente, in modo da salvare la faccia - entro una settimana, molto probabilmente con trattative che si trascineranno fino all'ultimo minuto, durante la riunione plenaria dei ministri il 30 novembre.

Una settimana è un tempo brevissimo. Ma anche un tempo lunghissimo dal punto di vista dei mercati, che - c'è da scommetterci - continueranno a essere supervolatili fino a quando l'Opec non avrà comunicato ufficialmente la sua decisione (che, come da statuto, dovrà essere unanime).

La volatilità è stata estrema anche nella seduta di ieri. Il Brent, dopo essersi spinto in rialzo di oltre il 2%, fino a 49,96 dollari, è passato in territorio negativo per poi risalire e chiudere a 49,12 $/barile (−0,5%). Andamento simile per il Wti, che ha però concluso sotto la parità, a 48,03 $ (-0,4%).

Eppure le cose sembravano mettersi bene all'Opec. Un piano d'azione presentato dall'Algeria, che ancora una volta ha dimostrato preziose doti di leadership, aveva trovato l'accordo della maggior parte dei Paesi del gruppo. E non si trattava di un piano di poco conto, perché prevedeva tagli di produzione del 4-4,5% per tutti, con l'eccezione di Nigeria e Libia, per sei mesi a partire da gennaio.

Si tratterebbe di un taglio compreso tra 1,256 e 1,417 milioni di barili al giorno, secondo i calcoli effettuati dal Sole-24 Ore impiegando le ultime cifre di fonte secondaria pubblicate dall'Opec,che per ottobre danno un'output complessivo per i 14 membri di 33,643 mbg. Prendendo quest'ultimo come base per la riduzione si arriverebbe (in linea del tutto teorica)a 32,2-32,4 mbg: addirittura oltre l'obiettivo che l'Opec si era data al vertice di Algeri, che era di riportare la produzione a 32,5-33 mbg.

A mettere in fibrillazione il mercato, provocando l'ennesima ondata di ricoperture da parte dei fondi di investimento, erano state ieri mattina le dichiarazioni di un delegato della Nigeria, Ibrahim Waya. «Certamente saliranno tutti a bordo», aveva annunciato a proposito dell'ipotesi di accordo per tagliare la produzione. Compresi Iran e Iraq? «Ho detto tutti - era stata la replica -. Tutti sanno che la posta in gioco è troppo alta».

Alla fine un'intesa, magari di facciata, potrebbe anche saltar fuori. Ma era praticamente

impossibile aspettarsi un assenso immediato a tagli del 4-4,5% da parte dell'Iraq e ancora di più dell'Iran, al quale ad Algeri era stato prospettato un trattamento di favore.

Un altro problema, sullo sfondo, è rappresentato dalla Russia, che continua a offrirsi di «congelare» e non di tagliare la produzione insieme all'Opec. Alla delegazione di Mosca - con cui il gruppo ha fissato un icontro a Vienna il 28 novembre, due giorni prima del vertice - non sarà peraltro possibile presentare nessun accordo preconfezionato.

.@SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sissi Bellomo

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

Welfare. Al via la sperimentazione delle nuove politiche attive del lavoro previste dal Jobs Act

Arriva l'assegno di ricollocazione

Coinvolti 30mila disoccupati: l'importo massimo sarà di 5mila euro

Roma

Parte l'assegno di ricollocazione. All'inizio della prossima settimana l'Agenzia nazionale per le politiche attive (l'Anpal) invierà le lettere destinate ad oltre 30mila disoccupati percettori da almeno 4 mesi della Naspi (l'ex indennità di disoccupazione), per avviare in via sperimentale le nuove politiche attive ridisegnate dal Jobs act.

Sul piatto ci sono 200 milioni di euro per il 2017 e l'obiettivo, spiega il presidente dell'Anpal, Maurizio Del Conte in questo colloquio con il Sole 24 Ore, è «rendere finalmente operativa la seconda gamba della riforma del mercato del lavoro» che «fa perno sul sistema pubblico-privato dei centri per l'impiego e delle agenzie per il lavoro accreditate, per riqualificare le persone e garantire l'occupabilità a chi ha perso l'impiego». A chi riceverà la lettera verrà chiesto di completare la registrazione sul sito dell'Anpal, inserendo i dati amministrativi mancanti, compreso il titolo di studio e la dichiarazione di immediata disponibilità (Did).

Una volta completato il format, ciascuno avrà in dotazione un voucher che oscilla da un minimo di mille euro ad un massimo di 5mila euro, che potrà essere ritirato vicino casa e speso presso un centro per l'impiego o un'agenzia privata accreditata nella località che si preferisce, per acquisire servizi finalizzati al reinserimento nel mondo del lavoro. «La fruizione del voucher di ricollocazione - sottolinea Del Conte - non interrompe la fruizione dell'assegno di Naspi, che spetta fino ad un massimo di 24 mesi. Si vuol così offrire una chance in più all'interessato che può contare comunque su una forma di sostegno al reddito».

L'entità del voucher cresce in ragione della maggiore difficoltà a ricollocare il lavoratore; più è difficile, più sarà alta la cifra riconosciuta, che potrà essere incassata dall'ente solo ad obiettivo raggiunto, vale a dire solo alla firma di un contratto di lavoro.

La riscossione avverrà in modo proporzionale; se si firma un contratto a tempo indeterminato o in apprendistato, l'agenzia o il centro per l'impiego incasserà l'intero voucher; in presenza di un contratto a tempo determinato di più di sei mesi di durata si incasserà la metà della cifra riconosciuta. Al Sud verrà riconosciuto un terzo del voucher anche in presenza di un contratto da 3 a 6 mesi: «Vogliamo far emergere il lavoro nero - aggiunge Del Conte -, considerando che solo in Calabria il 48% dei disoccupati non ha mai avuto un impiego. Con un contratto anche di breve durata, queste persone entreranno nel circuito regolare del mercato del lavoro».

Ogni lavoratore avrà a sua disposizione all'interno del centro per l'impiego o dell'agenzia privata un tutor che lo seguirà nel percorso verso il nuovo contratto di lavoro, aiutandolo a compilare il curriculum, ad aggiornare le proprie competenze fino a sostenere colloqui con le imprese. Una volta ricevuta un'offerta di occupazione, il lavoratore potrà rifiutarla se non è congrua senza perdere la Naspi, mentre il rifiuto di un'offerta di lavoro congrua fa perdere il diritto a ricevere l'assegno di disoccupazione.

Il percorso di politica attiva ha una durata di 6 mesi, prorogabili di ulteriori 6 (in tutto, quindi, si arriva a 12 mesi). «Iniziamo con le prime 30mila persone, su una platea potenziale di oltre mezzo milione di disoccupati - conclude Del Conte -. Puntiamo a testare il programma che nel primo anno ha un carattere sperimentale. Per le iscrizioni sul sito dell'Anpal non ci sarà un click day».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci

GLI SCOPI Il presidente dell'Anpal, De Conte: «L'obiettivo è rendere operativa la seconda gamba della riforma del lavoro»

Leggi, così tramonta la «navetta»

Camera, iter con 14 varianti - Il Senato può intervenire se lo chiede un terzo dei suoi componenti

ROMA

L'addio al bicameralismo perfetto che caratterizza il sistema parlamentare italiano modifica profondamente l'iter che secondo la riforma porterà le leggi in Gazzetta Ufficiale: nel quadro disegnato dal nuovo testo che sarà sottoposto al referendum del 4 dicembre si possono individuare 14 diverse strade, che nascono dalla fine della «funzione legislativa collettiva» prevista per Camera e Senato dall'attuale articolo 70 della Costituzione oppure adattano al nuovo contesto i meccanismi già in vigore oggi. Anche ora, infatti, il percorso può cambiare a seconda della tipologia del provvedimento, dal decreto legge alla legge costituzionale, oppure della materia, come accade per l'amnistia e l'indulto.

Con la riforma, ovviamente, la via principale del cammino passa solo dalla Camera, chiamata ad approvare senza "navetta" i disegni di legge. Il nuovo Senato, però, rimane in campo, perché riceve tutti i disegni di legge varati dalla Camera e può decidere di esaminarli, a patto che un terzo dei suoi componenti lo chieda entro 10 giorni. Se questo accade, a Palazzo Madama vengono dati 30 giorni per studiare la pratica ed eventualmente proporre modifiche, su cui la Camera si deve poi pronunciare in via definitiva. Se in discussione c'è la legge di bilancio, l'esame del Senato è "automatico", nel senso che ha bisogno di una richiesta esplicita, ma i giorni a disposizione per le proposte di correttivi scendono a 15. Il peso del Senato cresce poi quando il governo interviene su materie estranee alla propria competenza esclusiva per tutelare «l'interesse nazionale» o «l'unità giuridica o economica della Repubblica» (clausola di supremazia): in gioco, in questo caso, c'è l'autonomia territoriale, per cui se il Senato chiede modifiche a maggioranza assoluta dei componenti la Camera ha bisogno della stessa soglia per respingerle.

Sulla percentuale di leggi che in caso di vittoria del «sì» saranno effettivamente richiamate dal nuovo Senato è difficile fare previsioni fondate, perché in campo entrano variabili come la geografia politica dell'assemblea e il suo funzionamento reale. Nell'assetto costituzionale riformato, comunque, il Senato unirebbe al ruolo di garanzia tipico della seconda camera quello di rappresentanza delle autonomie, e da questo mix di funzioni dipende l'elenco delle materie che in base al nuovo articolo 70 rimarrebbero in carico a entrambi i rami del parlamento: la lista è lunga, comprende materie che spaziano dalle leggi costituzionali (sempre con la procedura rafforzata scritta nell'articolo 138) alle norme sulla partecipazione dell'Italia alle regole Ue, e si concentrano sui temi locali come l'ordinamento di Comuni e Città metropolitane e i rapporti con le Regioni. Temi di peso, che però occupano di solito una ristretta minoranza della produzione legislativa ordinaria.

L'altra novità chiave nei meccanismi riscritti dalla riforma riguarda le «corsie preferenziali» che possono essere imboccate da alcune leggi, ritenute urgenti dal governo per l'attuazione del suo programma oppure dalla Camera. Questo principio, pensato come antidoto ulteriore al rischio di tempi troppo lunghi nel percorso parlamentare, non può essere applicato alle materie che rimangono "bicamerali" e ad altri temi chiave come le leggi di bilancio, e blinda negli altri casi il calendario: se la priorità è riconosciuta, la Camera ha 70 giorni di tempo per pronunciarsi in via definitiva, prorogabili di altri 15 giorni se lo impone il passaggio in commissione e la complessità del provvedimento, e anche i tempi per l'eventuale richiamo da parte del Senato sono dimezzati (5 giorni per decidere l'esame e 15 per effettuarlo). Anche la Camera può mettere il timbro di urgenza sulle leggi: la dichiarazione va votata a maggioranza assoluta dei componenti, e i regolamenti fissano iter abbreviati per questi casi.

LEGGE DI BILANCIO In questo caso l'esame del Senato è "automatico". Il peso di Palazzo Madama aumenta nelle materie che riguardano l'autonomia territoriale

Nelle intenzioni della riforma, questi meccanismi possono abbassare la febbre dei decreti legge, il cui abuso rappresenta una dei colpi più evidenti ai principi bicamerali, utilizzato da tutti i governi degli ultimi anni. I decreti rimarrebbero anche nel nuovo scenario, ma con vincoli in più. Prima di tutto viene fissato in Costituzione il criterio del «contenuto specifico, omogeneo e attinente al titolo», oggi posto dalla giurisprudenza della Consulta come premessa indispensabile della «necessità e urgenza» che giustifica il decreto, e si specifica che le misure devono essere «di immediata applicazione». Anche sulla legge di conversione può intervenire il Senato, decidendolo entro 30 giorni dalla presentazione alla Camera. In questo caso, la Camera ha 40 giorni per trasmettere il testo a Palazzo Madama, che deve deliberare le eventuali proposte di modifica in 10 giorni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

I NUOVI 14 PERCORSI LEGISLATIVI

Condizioni	Iter
MONOCAMERALISMO ORDINARIO GENERALE	
Tutte le leggi per cui la costituzione non prevede iter specifico	Il Senato può chiedere in 30 gg unmodifiche a un Ddl approvato dalla Camera. La Camera si ponuncia in via definitiva
BICAMERALISMO PARITARIO	
Leggi costituzionali, tutela minoranza linguistiche, referendum, appartenenza dell'Italia alla Ue, ordinamento degli enti territoriali, elezione Senato	Leggi approvate nello stesso testo da Camera e Senato (per le leggi costituzionali resta l'iter rafforzato dell'art 138)
LEGGE DI BILANCIO	
Legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati ogni anno dal Governo.	Ddl della Camera sono esaminati dal Senato, che può deliberare proposte di modifica entro 15 giorni
CLAUSOLA DI SUPREMAZIA	
Leggi dello Stato che intervengono in materie di competenza regionale	Se il Senato propone modifiche a maggioranza assoluta, la Camera può opporsi solo a maggioranza assoluta

DECRETI LEGGE

Casi straordinari di necessità e urgenza	Il Senato può intervenire in 30 giorni dalla presentazione alla Camera. La Camera ha 40 giorni per trasmettere il testo al Senato (ha 10 giorni per fare proposte)

CORSIA PREFERENZIALE GOVERNO

Ddl essenziale per programma di governo	Entro 70 giorni la Camera si pronuncia in via definitiva sul testo

CORSIA PREFERENZIALE CAMERE

Disegni di legge dei quali è dichiarata l'urgenza	La Camera può votare a maggioranza assoluta la dichiarazione di urgenza

LEGGE DI INIZIATIVA DELLE CAMERE

Disegni di legge presentati da deputati o senatori	Il Senato, a maggioranza assoluta, può chiedere alla Camera di esaminare un disegno di legge

LEGGI ELETTORALI

Elezione dei membri di Camera e Senato	Un quarto dei deputati o un terzo dei senatori possono chiedere giudizio a Consulta

RICHIESTA NUOVO ESAME DA CAPO DELLO STATO

Messaggio motivato alle Camere	Se la legge è nuovamente approvata, questa è promulgata; in caso di decreti legge, il termine per la conversione in legge è differito di 40 giorni

LEGGI DEFERITE A COMMISSIONI

Leggi approvate direttamente in commissione	Casi stabiliti da regolamenti parlamentari

AMNISTIA E INDULTO

Cancellazione di un reato o una pena	diOk da due terzi dei componenti della Camera

STATO DI GUERRA

Deliberazione dello stato di guerra	La Camera delibera a maggioranza assoluta

INIZIATIVA POPOLARE

Proposta da almeno 150mila elettori	Garantita la discussione e la deliberazione

Referendum. «Istanza alla Consulta se il Sì vince con l'apporto decisivo degli italiani all'estero - M5S: «Premier come una scrofa ferita» - Renzi: «Cercano la rissa»

Voto estero, il No minaccia ricorsi

Il vicesegretario Pd Guerini: «Se perdiamo elezioni entro l'estate». Poi frena: decide il Quirinale

ROMA

Se il voto degli italiani all'estero si rivelerà determinante per la vittoria del Sì al referendum del 4 dicembre il comitato per il No è pronto a fare ricorso e impugnare il risultato. L'annuncio arriva dai "professori" che si oppongono alla riforma del Senato e del Titolo V. E surriscalda ancor più un clima già di per sé rovente, come non ha mancato di sottolineare appena lunedì sera il presidente emerito Giorgio Napolitano («clima aberrante»). Da parte sua Matteo Renzi, che in realtà sul voto degli italiani all'estero conta moltissimo come testimonia la lettera loro inviata, mostra buon viso a cattivo gioco: «La buttano in caciara, cercano la rissa per non parlare del merito», spiega, ricordando che «i ricorsi finora li hanno persi tutti». In realtà la "minaccia" dei professori per il No un senso di preoccupazione lo lascia, dal momento che il voto estero può spostare fino al 3-4% di punti percentuali e risultare alla fine davvero determinante. Con lo spettro di una situazione alla Austria, dove le ultime presidenziali sono state annullate per un simile ricorso basato su alcune irregolarità nel voto per posta e dove si tornerà al voto in uno scenario internazionale cambiato proprio il 4 dicembre.

Intanto continua il poco encomiabile duello a distanza tra Beppe Grillo e il premier, con il fondatore del Movimento 5 stelle che dopo aver usato l'espressione «serial killer del futuro dei nostri figli» contro i sostenitori del Sì torna ad attaccare: «Renzi ha una paura fottuta del voto e si comporta come una scrofa ferita che attacca chiunque veda», si legge sul blog di Grillo. «Loro insultano? E noi sorridiamo», replica Renzi nei cinque eventi che puntellano in giornata la sua maratona elettorale: Piombino, Livorno, Pisa, Reggio Emilia e Modena. Tornando ad evocare le proprie dimissioni da Palazzo Chigi in caso di vittoria del No: se arriva lo stop al «cambiamento» Renzi ribadisce che si tirerà fuori dalla «partita» degli «inciuci» per la nascita di un «governicchio». E nel Pd si arriva più esplicitamente ad evocare le elezioni anticipate, rischiando anche l'incidente diplomatico con il Colle. Se vince il No «trarremo le conseguenze», afferma da una parte il presidente del partito Matteo Orfini. E dall'altra il vice segretario Lorenzo Guerini, in un'intervista a Bloomberg, dice di più: se vince il Sì il governo va avanti «fino a fine legislatura» mentre se prevale il No «si può «lavorare su una nuova legge elettorale in breve tempo e andare alle elezioni entro l'estate del 2017». Parole, precisa poi Guerini, «forzate» dalla testata americana: «Ho semplicemente detto che con il No ci sarebbe più instabilità, sciogliere le Camere è prerogativa del Capo dello Stato».

Lo stesso Renzi, intervistato dal Quotidiano nazionale, aveva precisato che per un eventuale governo che faccia la legge elettorale «il Parlamento è sovrano». Ma, notano fonti della maggioranza, Renzi resterà segretario del Pd e in quanto tale avrà comunque un ruolo rilevante nella partita del dopo. E la linea di questi giorni non differisce molto da quanto detto da Guerini: dal Pd, forte sulla carta di oltre 400 parlamentari, sì a un governo politico, non «tecnichicchio», che faccia due cose solo ossia approvare la manovra ora in discussione e rifare la legge elettorale in modo da poter andare alle urne il prima possibile. Certo tra il dire e il fare, oltre al Capo dello Stato, c'è sempre di mezzo il mare. E in questo caso il mare è costituito anche dal fatto che in un Parlamento in cui siedono 180 parlamentari di prima nomina conterà pure qualcosa se il diritto al vitalizio scatta dopo quattro anni e mezzo, ossia a settembre 2017. Per ora, in ogni caso, da Palazzo Chigi e da Largo del Nazareno la parola d'ordine è una sola: massimo impegno per vincere in corner il 4 dicembre, con o senza italiani all'estero.

IL PREMIER «Se arriverà il No al cambiamento, mi tirerò fuori dalla partita degli inciuci per la nascita di un governicchio»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Em. Pa.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.384.000

Edizione del: 23/11/16
Estratto da pag.: 5
Foglio: 1/1

Il Pd e lo scenario del voto anticipato se gli anti riforma vincono di misura

La strategia di Renzi: evitare il reincarico subito per far capire che non c'è alternativa

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA «Il clima si è totalmente rovesciato, ma è ancora lunga»: Renzi spera di potercela fare. E le parole che il capogruppo della Lega al Senato Centinaio confida a qualche compagno di partito sembrano dargli ragione: «Non sono poi così convinto che vinca il No. Al Nord il Sì è molto forte, lo votano anche elettori di centrodestra».

Renzi è soddisfatto di come stanno andando le cose ultimamente: «Grillo reagisce male perché è sotto botta per la storia delle firme false a Palermo, e se è vero che anche a Bologna è successo qualcosa di analogo, e questo diventa un metodo, sono affari loro. Senza contare la faccenda del loro portavoce Casalino a cui pagano la casa con i fondi del Senato. Non credo che i loro elettori ne siano contenti». E non preoccupa Renzi nemmeno l'ennesima discesa in campo di Berlusconi, il quale ha dichiarato che Mediaset teme ritorsioni e perciò è schierata con il Sì: «Un giorno dice che sono un grande leader, l'altro questo. La verità è che non sa quello che dice».

Dunque il premier è su di giri, ma gli ultimi sondaggi pubblicati preannunciavano una sconfitta del Sì. E anche se Renzi è convinto che «i piani B vanno bene per gli eunuchi e non per me», a Palazzo Chigi e al Nazareno si stanno attrezzando per ogni evenienza. In caso di una vittoria del No di misura, con i Sì al 47-48 per cento, il pallino, secondo i suoi sostenitori, è ancora nelle mani del premier. E quel pallino scivola giù verso le elezioni anticipate. Ieri lo ha detto anche il solitamente cauto Lorenzo Guerini a *Bloomberg*: «Se c'è la volontà politica, possiamo lavorare su una nuova legge elettorale in breve tempo e andare alle elezioni entro l'estate del 2017». Il vicesegretario ha poi precisato che le sue parole sono state «forzate» e che naturalmente ogni decisione «spetta a Mattarella», ma tra i renziani si parla addirittura di una data non troppo lontana: aprile 2017.

Il problema, però, è come riuscire a fare la riforma senza andare per le lunghe e senza far «logorare» Renzi. Sarà possibile raggiungere questo obiettivo quando non si sta più a Palazzo Chigi? E ancora, c'è la legge di Bilancio da mandare in porto al Senato, sarà opportuno farlo in un vuoto di potere? Si potrà fare tutto questo con un governo Padoan in cui il Pd non entrerebbe organicamente? O c'è un'altra possibile soluzione? L'altro giorno David Ermini, renziano di provatissima fede, spiegava ad alcuni colleghi: «Matteo è molto responsabile, anche perché, comunque vada il referendum, rimarrà lui l'unico credibile e questa credibilità se la giocherà alle elezioni. Se vince il No ha davanti due strade, andarsene e fare il segretario, oppure tornare alla guida del governo, se lo richiamano perché non riescono a venire a capo di niente, un po' come è successo con Napolitano». Non per fare «inciuci», ma per fare un governo alle sue condizioni, con un chiaro programma (in cui ci sarebbe anche la riforma elettorale) e con l'orizzonte delle elezioni anticipate. Questo non significherebbe farsi dare il reincarico subito dopo le dimissioni. Ma aspettare e costringere la politica a guardarsi in faccia e a vedere che non c'è alternativa a Renzi e all'attuale maggioranza.

Il premier è conscio della situazione: «Mi chiederanno di restare, perché non c'è un altro vero leader alternativo, possono fare solo un governicchio...», ha detto ai suoi. Però, non ha ancora dato una chiara indicazione. Pubblicamente ripete che «se vince il No io non sarò della partita», ma sottolinea anche che «non si può andare al G7 di maggio con un governicchio».

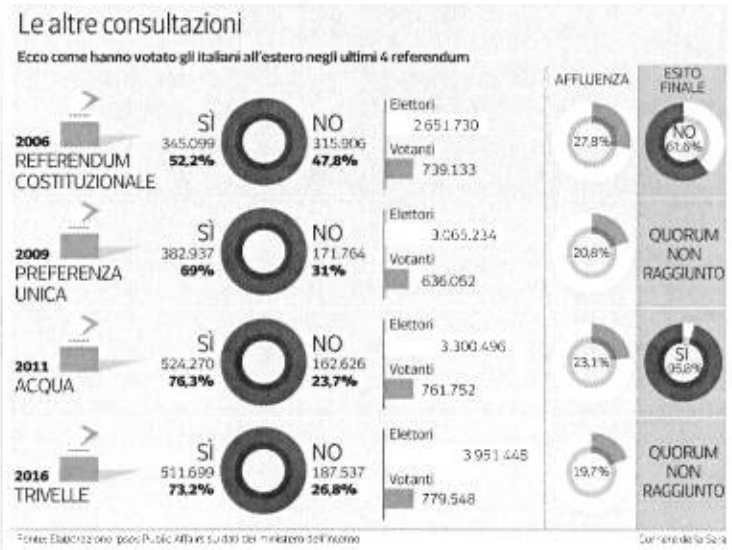
Guerini
Il vicesegretario: se c'è la volontà politica in breve tempo si lavora alla legge elettorale

Alle urne

● Domenica 4 dicembre si vota il referendum sulla riforma costituzionale: si tratta di un referendum relativo a una modifica della Costituzione, pertanto non è previsto un quorum di votanti.

● È valido, il referendum confermativo, a prescindere dal numero degli elettori che si saranno recati ai seggi il 4 dicembre: la riforma costituzionale entrerà in vigore solo se il Sì supererà il No

● Sono a favore del Sì il Partito democratico, Ncd, Ala. Sono invece schierati per il No Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia, Movimento 5 Stelle, i partiti della sinistra e parte della minoranza del Pd



Peso: 49%

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 289.219 Diffusione: 339.543 Lettori: 2.355.000

Edizione del: 23/11/16
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 1/2

Voto all'estero, il No minaccia ricorsi Berlusconi: Mediaset teme ritorsioni

> L'ex Cavaliere spiega il Sì di Confalonieri. Grillo insulta Renzi: si comporta da scrofa ferita

ROMA. Il Comitato per il No al referendum costituzionale del 4 dicembre annuncia ricorsi: «Se il voto all'estero risulterà decisivo per la vittoria del Sì, ricorreremo». In pratica, è la minaccia di fare invalidare il referendum. Intanto, Beppe Grillo sul suo blog attacca: «Renzi ha paura e si comporta come una scrofa ferita». Il premier replica: «Non si vota sulla scrofa. Noi rispondiamo nel merito». In campo anche Silvio Berlusconi, secondo il quale Fedele Confalonieri, suo amico di una vita e presidente di Mediaset, è favorevole al Sì «perché si temono ritorsioni» per l'azienda.

CASADIO, CIRIACO, CUZZOCREA E D'ARGENIO ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Verso il referendum

Voto estero, il No attacca Berlusconi: il sì Mediaset perché teme ritorsioni

Le attenzioni sugli elettori oltre confine. Show di Grillo: Renzi è una scrofa. La replica: basta risse

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Dal conflitto alla rissa: una giornata-spartiacque nella campagna sul referendum. A meno 11 dal voto, sul blog di Grillo, spunta la scrofa: «Renzi ha paura e si comporta come una scrofa ferita, che attacca chiunque veda». Ieri l'altro i sosteni-

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del: 23/11/16
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 2/2

tori del Sì erano stati paragonati a «serial killer». Renzi replica da Livorno, a un'iniziativa per il Sì: «Noi rispondiamo nel merito, sul bicameralismo, sul Cnel, lo facciamo con il sorriso».

Il Comitato del No guidato dal costituzionalista Alessandro Pace annuncia ricorsi: «Se il voto all'estero fosse decisivo per la vittoria del Sì, ricorreremmo all'Ufficio centrale per il referendum che può sollevare la questione di costituzionalità davanti alla Consulta». D'Alema non condivide: «Un errore, si minacciano ricorsi se si perde, il No non perde». Renzi risponde anche qui a stretto giro di posta: «Il No cerca di buttarla in rissa, noi non faremo ricorsi e contro ricorsi». Il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini a Bloomberg Tv parla di cosa accadrà "dopo". «Se vince il No si va elezioni entro l'estate 2017, in sei mesi si fa la legge elettorale. Se vince il Sì, avanti fino a fine legislatura». Dichiarazione che Guerini corregge poco dopo: «Mie parole forzate. Indire le elezioni è prerogativa del presidente della Repubblica».

In campo anche Silvio Berlusconi, tornato dopo mesi a Porta a Porta. Il leader di Forza Italia è contrario al voto anticipato («I parlamentari non vogliono sciogliere, sono attaccati alla sedia»). Ma soprattutto dà la sua versione del perché Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, è favorevole al Sì. Lo fa - dice Berlusconi - «perché si temono ritorsioni, quindi i vertici Mediaset si schierano per il Sì». «Ho dovuto accettare questo fatto - aggiunge l'ex premier - perché c'è una maggioranza di risparmiatori e le dichiarazioni di Confalonieri sono dovute alla difesa dei risparmiatori». «Mediaset è costretta a schierarsi per il Sì?» si domanda il leghista Calderoli. Interviene la ministra Maria Elena Boschi: «Non bisogna pensare male, Berlusconi dice che il Sì porta a una deriva autoritaria e quindi non ci fa sconti. Non c'è nessuno scambio di cortesie». Tensioni anche sul fronte Italia-Europa. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schauble, sollecita la Ue a «giudicare se i bilanci dei singoli Stati rispettano le regole». Renzi ribatte: «Bisogna iniziare dalla Germania e dal suo surplus commerciale che è contro le regole».

> Il No minaccia di fare ricorso se i voti dei nostri emigrati dovessero essere decisivi per il verdetto

CAMPAGNA Anche ieri il premier Matteo Renzi è stato impegnato nella campagna per il Sì

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 23/11/16
Estratto da pag.: 1,10
Foglio: 1/2

Il caso Dimissioni di Cioffi in contrasto con il presidente Boeri

Inps, le tensioni al vertice Se ne va il direttore generale

di **Enrico Marro**

Dimissioni per Massimo Cioffi, direttore generale dell'Inps, che parla di rottura, «anche sul piano personale», con il presidente Tito Boeri. Cioffi era stato indagato per abuso d'ufficio in seguito a un contenzioso contributivo tra l'Enel, dove il manager era stato direttore del personale, e l'Inps. Fatti dei quali Boeri non era stato informato. Da qui otto mesi di scontri tra i due.

a pagina **10**

La battaglia dell'Inps, Cioffi si dimette

Lascia il direttore generale: «Vado via per non danneggiare la regolare funzionalità dell'istituto» Il conflitto con il presidente Boeri. Primo scoglio per il successore, la riforma della dirigenza

ROMA Alla fine Massimo Cioffi ha gettato la spugna. Il manager che il presidente dell'Inps, Tito Boeri, aveva chiamato nel febbraio del 2015 dall'Enel per fare il direttore generale dell'istituto di previdenza, si è dimesso ieri per il «ricorrente contrasto di opinioni» con lo stesso Boeri, spiega il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. La guerra tra Boeri e Cioffi, di cui aveva riferito il *Corriere* il 20 settembre, rischiava di «danneggiare la regolare funzionalità dell'istituto», aggiunge Poletti. Un conflitto che durava da troppo, visto che era scoppiato lo scorso marzo. «Non c'erano più le condizioni per andare avanti — dice Cioffi —. Il rapporto con Boeri si era rotto anche sul piano personale».

La miccia si era accesa dopo che Cioffi era risultato indagato per abuso di ufficio in seguito a un contenzioso tra l'Enel, dove il manager era stato direttore del personale, e l'Inps che aveva contestato al gruppo elettrico un'evasione contributiva di 40 milioni. Un'indagine e un conflitto d'interessi del quale Cioffi non aveva informato Boeri. Dopo la rottura, tra i due è partito un duello sulla riforma della dirigenza e sul regolamento di organizzazione che distribuisce i poteri tra gli organi di vertice, provvedimenti entrambi deliberati da Boeri. Cioffi li ha contestati presso il ministro, accusando Boeri di spostare, a dispetto della legge, competenze gestionali dal direttore al presidente. Dopo la bocciatura per gli stessi motivi da parte del collegio dei sindaci e il ricorso al Tar del Civ (Consiglio di indirizzo e vigilanza) Boeri ha modificato in alcuni punti le sue delibere, senza cambiare l'impianto. Ieri le dimissioni di Cioffi, che segnano una vittoria per Boeri, almeno per il momento. «Cioffi non poteva attuare una riforma organizzativa in cui aveva mostrato di non credere», commenta il presidente.

Restano gli strascichi di una guerra al vertice durata otto mesi; le fibrillazioni che percorrono tutta la dirigenza; la volontà dello stesso Poletti di arrivare presto a quella riforma della governance dell'Inps di cui si parla da anni, per mettere fine alla stagione dei commissari e superpresidenti che risale al 2008. La riforma della governance dovrebbe reintrodurre un consiglio di amministrazione snello accanto al presidente e al direttore, riducendo i membri del Civ (rappresentanti dei sindacati e delle imprese). Ma il governo aspetterà il 4 dicembre. Anche questa riforma sembra legata all'esito del referendum e alle sorti dell'esecutivo Renzi.

Nel frattempo, Poletti ha incontrato separatamente Cioffi e Boeri. Invitando quest'ultimo ad avviare le procedure per la nomina del nuovo direttore. Nomina che spetta allo stesso ministro, ma su proposta del

Peso: 1-5%,10-40%

Telpress Servizi di Media Monitoring

presidente. Il quale sembra orientato, stavolta, a scegliere un dirigente interno all'Inps. Che avrà subito una gatta da pelare senza precedenti: la gestione della riforma Boeri, che prevede la decadenza di tutti i dirigenti di prima e seconda fascia entro il 31 dicembre e l'assegnazione dei nuovi incarichi dopo una valutazione degli stessi dirigenti da parte di una commissione di tre esperti esterni nominati dallo stesso Boeri. Fino alla nomina del successore di Cioffi le funzioni saranno esercitate dal direttore vicario, Vincenzo D'Amato.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Massimo Cioffi, direttore generale dell'Inps dal 2015, ha dato le dimissioni per il «ricorrente contrasto di opinioni con il presidente» Tito Boeri
- Le dimissioni di Cioffi arrivano nel momento in cui l'Inps si avvia verso una nuova organizzazione voluta da Boeri per superare la governance duale
- Cioffi si è dichiarato contrario alla riforma e ha rassegnato le dimissioni

Il presidente dell'Inps Tito Boeri *(a sinistra)* con Massimo Cioffi, direttore generale dell'istituto che ieri ha dato le dimissioni

Il manager

1 Dall'Enel al vertice Inps

Massimo Cioffi, 55 anni, è arrivato alla direzione generale dell'Inps nel febbraio del 2015, voluto dal presidente Massimo Boeri. In precedenza Cioffi era stato direttore del personale dell'Enel.

2 Indagato per abuso d'ufficio

Lo scorso febbraio viene reso noto che Cioffi è indagato dalla procura di Nocera per abuso d'ufficio in seguito a un contenzioso tra Enel e Inps su una presunta evasione contributiva

3 Il successore verrà dall'interno

La procedura per il nuovo direttore generale prevede che la nomina sia fatta dal ministro del Lavoro su proposta del presidente. Boeri è orientato a scegliere un dirigente interno all'Inps

Telpress Servizi di Media Monitoring

L'intervento

Natalità, nella manovra segnali di attenzione Non un piano famiglia

Gigi De Palo

Dobbiamo dare atto che la legge di bilancio attualmente in discussione alla Camera contiene interventi e misure destinati alla famiglia. Misure che provano a dare un segnale rispetto all'inverno demografico in cui siamo piombati: fondo di sostegno alla natalità, premio alla nascita...

A PAGINA 2

Bene le misure sulla natalità in Bilancio, ma serve di più

SEGNALI DI ATTENZIONE MANCA UN PIANO FAMIGLIA

di Gigi De Palo*

Dobbiamo dare atto che la legge di bilancio attualmente in discussione alla Camera contiene interventi e misure destinati alla famiglia. Misure che provano a dare un segnale rispetto l'inverno demografico in cui siamo piombati: fondo di sostegno alla natalità, premio alla nascita, incremento della sperimentazione del congedo di paternità e voucher asili nido rappresentano un primo messaggio di attenzione. E se per la prima volta un Ministro e un Presidente del Consiglio hanno parlato esplicitamente di Fattore Famiglia, dall'altra si tratta quasi esclusivamente di provvedimenti dedicati alla natalità e alla cura della prima infanzia.

Fa riflettere il fatto che il dibattito parlamentare, con tutti gli emendamenti in discussione proprio in queste ore in commissione Bilancio della Camera, si muove nell'ottica di allargare le proposte del governo rimanendo però nello stesso alveo: denatalità, congedi parentali e asili nido. Nulla o quasi che riguardi il trattamento fiscale della famiglia, il peso dei carichi familiari, le situazioni di disagio quali vedovanza, disabilità o monogenitorialità.

Ci sono – è vero – anche parecchi emendamenti che chiedono di spostare risorse da altre finalità a favore della famiglia, come dire che, sia pur rimanendo nella logica dell'intervento circoscritto, si riconosce almeno il ruolo cruciale del nucleo familiare nel fondamento e nella crescita della struttura sociale. Però, nel complesso, i parlamentari sembrano voler fare quel salto di qualità, quel cambio di prospettiva

Telpress Servizi di Media Monitoring

tanto invocato:
dall'assistenzialismo alla valorizzazione, dal problema al riconoscimento della famiglia come risorsa. Ad esempio, si sarebbe potuto iniziare a modulare le risorse già previste dal Governo per queste finalità tenendo conto dei carichi familiari.
L'auspicio è quello di arrivare il prima possibile al Fattore Famiglia, come promesso dal ministro Costa e dal presidente Renzi che ha parlato esplicitamente di riforma dell'Irpef. Le misure di quest'anno, infatti, hanno un senso solo se viste nell'ottica di una riforma fiscale strutturale che metta al centro la famiglia. Al momento sono un segnale di attenzione che non aumenterà la natalità, ma faciliterà almeno un po' la vita di chi ha deciso di fare un figlio, nonostante tutto.
Le famiglie chiedono il coraggio di scelte di lungo periodo e dal respiro ampio, impegni che sanno di futuro e non interventi che il prossimo anno li hai già dimenticati.

**Presidente del Forum delle associazioni familiari*

Telpress Servizi di Media Monitoring

Manovra. L'emendamento ritirato avrebbe semplificato le modalità di determinazione del reddito delle imprese non Ias

Bilanci, resta il doppio-binario

Salta la norma di raccordo tra i regimi fiscale e contabile che gravano sulle imprese

SENZA ADEGUAMENTO
Cade l'intervento sulla base imponibile Irap per evitare gli effetti dell'assenza della sezione straordinaria del conto economico

Un errore: così si potrebbe sintetizzare la scelta della commissione Bilancio e del Governo di ritirare, prima ancora di metterlo in votazione, l'emendamento con cui le imprese avrebbero evitato un doppio binario nella gestione delle poste fiscali e di quelle contabili. Ma la paura di favorire le banche con un articolato emendamento fatto di rinvii e richiami al Tuir ha spinto le opposizioni, primo fra tutti il deputato Rocco Palese (Misto - Conservatori Riformisti), a chiedere spiegazioni dettagliate al Governo sull'esatta portata della proposta di modifica da inserire nella legge di Bilancio 2017. Chiarimenti che non sono arrivati o comunque sono stati ritenuti insufficienti dalle opposizioni e che, come detto, alla fine della maratona di votazioni di lunedì scorso, hanno indotto il viceministro all'Economia, Enrico Morando, a rispettare le richieste della stessa commissione Bilancio e a ritirare l'emendamento.

In realtà, la misura che si voleva introdurre nulla ha a che fare con le banche, che al contrario dal lontano 2008 adottano principi contabili internazionali e che dunque sarebbero state escluse dalla nuova disposizione. Infatti, la misura si rendeva necessaria a regolare i riflessi fiscali ai fini Ires e Irap derivanti dalle modifiche al Codice civile e ai nuovi principi contabili nazionali, ed era essenzialmente finalizzata a semplificare gli adempimenti delle imprese tenute agli standard contabili nazionali che dal bilancio relativo al 2016 dovranno tenere conto delle nuove previsioni del Codice civile. Adempimenti che avranno riflessi di natura fiscale sia a regime, sia nella fase transitoria di passaggio alle nuove regole civili. Riflessi di cui, tuttavia, a questo punto non si conoscono le "regole del gioco". E tali regole riguardano, per fare alcuni esempi, i costi di ricerca e sviluppo, di pubblicità, l'avviamento, le azioni proprie, il criterio del costo ammortizzato per la valutazione dei crediti e dei titoli, i derivati. E non può essere l'agenzia delle Entrate a supplire alla lacuna legislativa, con interventi interpretativi che risulterebbero privi di base giuridica, anche in considerazione della clausola di invarianza finanziaria prevista dal decreto legislativo 139/2015 secondo cui «dall'attuazione del presente decreto non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica» che rende oltremodo opportuno un intervento del legislatore.

Per esigenze di semplificazione e per evitare l'insorgere di costi amministrativi per le imprese, nonché per rendere coerente la fiscalità delle imprese cosiddette "ITA gaap" con quelle "Ias adopter", l'articolato proposto dall'emendamento evitava che la disposizione sull'invarianza finanziaria generasse la gestione per i contribuenti di un doppio binario tra valori contabili e fiscali. Il mancato intervento impatta negativamente su un milione di imprese circa, di cui il 90% piccole e medie, meno strutturate, per le quali gli oneri di gestione e di compliance contabile e fiscale pesano in proporzione maggiore. Proprio per ridurre l'aggravio operativo e per semplificare le modalità di determinazione del reddito imponibile, nel rispetto del principio di derivazione del reddito imponibile dal risultato di bilancio, l'emendamento intendeva introdurre anche per i soggetti "ITA gaap" il principio di derivazione rafforzata secondo cui assume rilievo ai fini dell'applicazione del norme del Tuir, in tema di reddito d'impresa, la rappresentazione contabile – sintetizzabile nei concetti di qualificazione, classificazione e imputazione temporale – così come regolamentata dai principi contabili nazionali.

Tra le norme di semplificazione e razionalizzazione che si sarebbero introdotte con l'emendamento ritirato vi è anche quella di determinazione della base imponibile Irap. Si trattava di una modifica necessaria al fine di depurare le voci di conto economico A e B dagli effetti derivanti dall'eliminazione della sezione straordinaria del conto economico

(E20 ed E21). In assenza di questo intervento, infatti, i componenti positivi e negativi derivanti da operazioni di trasferimento d'azienda rilevabili secondo i nuovi schemi di bilancio nelle citate voci incideranno sulla determinazione del valore della produzione netta.

Non solo. Erano anche previste alcune norme speciali finalizzate a garantire, ai fini fiscali, la cristallizzazione delle rettifiche operate in sede di prima applicazione dei nuovi Oic. In particolare, si sarebbe consentito di assimilare alle imputazioni a conto economico – nel rispetto del principio dell'articolo 109, comma 4, del Tuir – le rilevazioni di componenti imputati direttamente a patrimonio. Tale principio era espresso anche in materia di Irap. Ciò al fine di evitare che si generino fenomeni di tassazione anomala a causa del mancato concorso alla determinazione della base imponile di componenti transitati nei periodi d'imposta precedenti in voci rilevanti ai fini dell'Irap che in sede di prima adozione subiscono una rettifica previa imputazione a patrimonio netto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Miele

Marco Mobili

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

Ristrutturazioni. Modifiche in Commissione

Si tratta sui bonus per antisismica e risparmio energetico

Su **ecobonus e sisma bonus** per i **condomini** il Governo è al lavoro. Il rebus da risolvere, però, non è solo la copertura: si tratta di individuare la formula vincente per spingere centinaia di migliaia di condòmini a intraprendere opere di **riqualificazione** che fruttino effettivamente un apprezzabile risparmio energetico e non solo fiscale, per chi esegue i lavori.

In commissione Bilancio si confrontano due emendamenti e il testo del Ddl di Bilancio (Ac 4127 bis). In sostanza l'articolo 2 (sinora messo da parte nella discussione in commissione Bilancio) prevede per i condomini, nel testo originario:

a) detrazione del 65% della spesa sostenuta per opere che assicurino almeno il 20% del risparmio rispetto ai valori riportati nell'allegato C, numero 1, tabella 1, annesso al Dlgs 192/2005; il periodo in cui effettuare i bonifici in pagamento viene esteso sino al 31 dicembre 2021;

b) detrazione del 70% della spesa per interventi condominiali (pagati nel periodo 2017-2021) eseguiti sull'involucro dell'edificio (il «cappotto») per oltre il 25% della superficie;

c) detrazione del 75% se i lavori portano l'edificio ad avere almeno la «qualità media» di cui al Dm Sviluppo del 26 giugno 2015.

Sempre nel Ddl Bilancio è contenuta una detrazione (dal 50% sino all'85% della spesa), a parte, per i lavori antisismici.

Nei primo emendamento 2.66 (presentato da Antonio Misiani), invece, i due bonus si saldano insieme, nel senso che le super detrazioni (a partire da quella del 70%) verrebbero concesse solo se i lavori di risparmio energetico e quelli antisismici (con passaggi a classi inferiori di rischio sismico) verranno realizzati insieme; e viene anche richiesto il raggiungimento della classe energetica A/1. La quale, nelle città, non è facile da ottenere perché serve di base una elevata percentuale di consumo da energie rinnovabili. Si consideri che il 90% del patrimonio è nelle classi B o C.

L'altro emendamento 2.189 (sempre di Antonio Misiani con Marco Marchetti e caldeggiato da Renovate Italy) assume il criterio dei lavori sull'involucro dell'edificio che interessi almeno il 25% della «superficie disperdente lorda» (definizione certo più precisa di quella del testo originario del Ddl). Si tratta di una filosofia piuttosto diversa e forse più aderente alla realtà. I lavori antisismici (per avere i bonus più elevati) non vengono però considerati insieme a quelli antisismici.

In tutti i testi è poi prevista la possibilità di cedere il credito d'imposta: ma nella Bilancio (e nell'emendamento 2.189) è possibile cederlo solo a imprese che fanno i lavori e ai privati (che possono poi, però, cederlo a loro volta), nel 2.66 la cessione è invece prevista solo a banche e grandi distributori o venditori di energia.

La palla è quindi passata al vice ministro Enrico Morando, che tra oggi e domani dovrebbe presentare una sua versione, sembra più vicina al 2.189 ma forse mantenendo il legame tra ecobonus e antisismica per ottenere le aliquote di detrazioni più elevate. Questa sarebbe probabilmente la soluzione migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saverio Fossati

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

Crisi aziendali. Presentato il progetto di direttiva per armonizzare le regole sull'insolvenza e facilitare i salvataggi aziendali

Per Bruxelles priorità alle ristrutturazioni

Gli imprenditori potranno fruire di una liberatoria sui debiti entro tre anni

strasburgo

La **Commissione europea** ha presentato ieri un piano ambizioso per armonizzare le **regole sull'insolvenza in Europa**. Come pochi altri settori, questo è ancora molto segnato dalle legislazioni nazionali.

Il tentativo dell'esecutivo comunitario è doppio. Da un lato vuole facilitare le ristrutturazioni aziendali ed evitare le liquidazioni societarie per quanto possibile; dall'altro intende contribuire a completare il mercato unico, offrendo regole certe agli investitori.

«Oggi in Europa il 50% delle piccole e medie imprese viene liquidata entro i primi cinque anni di vita. Duecentomila imprese vanno in bancarotta ogni anno.

Sono 600 al giorno, spiega al «Sole 24 Ore» Vera Jourova, la commissaria alla Giustizia –. Eppure, non sempre quando vi sono difficoltà economiche una azienda deve per forza essere liquidata. Con i nuovi principi contenuti in questa direttiva vogliamo facilitare i salvataggi aziendali». La lunga crisi economica ha creato non poche vittime, in Europa e in Italia.

La Commissione propone quindi tre linee-guida, che ora dovranno essere approvate dal Parlamento e dal Consiglio. La prima impone l'uso anticipato delle regole sulle ristrutturazioni aziendali, per salvare il salvabile ed evitare le liquidazioni tout court. La seconda prevede che gli imprenditori possano godere, in determinate condizioni, su una liberatoria dei debiti entro un massimo di tre anni. Infine, la terza linea-guida stabilisce misure per rendere più efficienti le procedure giudiziarie.

«In fondo il nostro obiettivo è di fare si che le attività ancora sostenibili possano sopravvivere, aumentando il tasso di recupero delle aziende in difficoltà», spiega ancora la signora Jourova. Attualmente, i Paesi più in ritardo su questo fronte sono quelli dell'Est Europa. Ma anche in Italia il tasso di recupero è pari al 63,9%, rispetto a una media del 65 per cento. Il Paese è al 15° posto nella classifica degli Stati membri più efficienti nel gestire ristrutturazioni e liquidazioni.

Oggi in Italia la conseguenza più probabile per un debitore in difficoltà finanziaria è la messa in liquidazione della sua attività. I nuovi principi comunitari dovrebbero facilitare la ristrutturazione e quindi evitare procedure giudiziarie, lunghe e costose. La direttiva, che secondo la Commissione potrebbe essere approvata da Parlamento e Consiglio nel 2017, introduce tempistiche più generose da utilizzare per evitare il fallimento e facilitare la ristrutturazione.

Più in generale il tentativo è di evitare la stigmatizzazione sociale provocata da un fallimento aziendale. In questo senso, il progetto di direttiva prevede misure per facilitare la possibilità a imprenditori sfortunati di rimettersi in gioco. Come detto in precedenza, gli imprenditori che risultano onesti dovranno essere liberati dal debito aziendale entro tre anni, rispettate alcune condizioni e il pagamento parziale del passivo, in modo da dare loro «una seconda possibilità».

«La nostra proposta è anche un modo per contribuire a completare il mercato unico – conclude la commissaria alla Giustizia –. Entriamo nell'era dell'economia digitale. Le società sono sempre più legate tra loro in Europa. Cooperano in una catena del valore. Nell'armonizzare i principi nazionali nel campo dell'insolvenza aziendale vogliamo anche garantire la mobilità dei capitali, proteggendo gli investitori e garantendo loro la certezza del diritto oltre-frontiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

LA?SITUAZIONE In Italia il tasso di recupero è del 63,9 % rispetto a una media europea del 65 per cento In difficoltà i Paesi dell'Est

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

Legge di bilancio. Emendamento all'articolo 182-ter della legge fallimentare rimuove l'estraneità dell'imposta alla procedura

Su fallimenti e Iva la lezione della Corte Ue

Le **procedure concorsuali** mirano al miglior risultato soddisfacente per i creditori, nel rispetto della par condicio, che deve tener conto delle cause legittime di prelazione. La "tavolozza" degli istituti inseriti nella **legge fallimentare del 1942**, promulgata lo stesso giorno del Codice civile, si è via via arricchita di nuovi procedimenti finalizzati a evitare da un lato la dissoluzione dell'impresa del debitore e dall'altro la svendita delle attività, con l'impoverimento del risultato per i beneficiari del riparto.

Le regole per la soluzione delle problematiche della crisi di impresa e dell'insolvenza formano anche oggetto di un disegno di legge delega (atto Camera 3671-bis) tuttora in Commissione per la prima lettura. Nel frattempo gli adattamenti che si rendono via via necessari sono ancora eseguiti sulla normativa storica, al cui interno, per quanto qui ci riguarda in funzione di un emendamento alla legge di bilancio 2017, ha un contenuto significativo l'articolo 182-ter avente a oggetto la transazione fiscale (nel contesto del concordato preventivo), la cui introduzione nel nostro ordinamento risale al 2006.

Sin dalla formulazione originaria vi era stata la preoccupazione di non interferire con le risorse proprie dell'Unione europea, e in particolare per i dazi e l'imposta sul valore aggiunto. Questo tributo sui consumi viene attribuito solo in parte alle strutture europee, ma la limitata libertà di azione dei singoli Stati si è già vista nel nostro ordinamento con le sentenze della Corte di giustizia che hanno bocciato la normativa sul condono fiscale per questo tributo o sul decorso della prescrizione penale, se ha come effetto pratico quello di lasciare impuniti i rei di rilevanti evasioni o frodi Iva.

Fissato il principio che la transazione non può avere ad oggetto le risorse proprie dell'Unione europea, la norma sin qui vigente aveva stabilito che con riguardo all'Iva la proposta di transazione può prevedere esclusivamente la dilazione di pagamento. Questa rigidità normativa è stata portata all'attenzione della Corte di giustizia che si è pronunciata con la sentenza del 7 aprile di quest'anno, nella causa C-546/14 – Degano trasporti. Il giudice europeo ha mostrato un sano pragmatismo, rispondendo in sostanza alla domanda: è meglio portare a casa qualcosa, se l'alternativa è quella di prendere di meno nel caso in cui la mancata transazione fiscale sia la strada per il fallimento?

La Corte europea aveva posto un paletto, che la comparazione tra il ricavato conseguente alla transazione fiscale per l'Iva e l'ipotetico realizzo in sede fallimentare venga affidata ad un esperto indipendente.

Arriviamo così all'emendamento nella legge di bilancio 2017, che riscrive l'articolo 182-ter della legge fallimentare, rimuovendo l'estraneità al procedimento non solo per l'imposta sul valore aggiunto, ma anche per le ritenute operate e non versate, che avevano formato oggetto di un successivo inserimento nella norma.

Oltre a tutto la nozione di ritenuta operata è estremamente vaga, ed aveva dato luogo a rilevanti incertezze nella legge penale tributaria del 1982.

Cosa vuol dire "operata" quando il debitore paga quello che può ai suoi dipendenti? La condizione attestativa richiesta dal giudice europeo viene declinata con la relazione di un professionista, designato dal debitore, iscritto nel Registro dei revisori legali nonché all'Albo degli avvocati o dei dottori commercialisti ed esperti contabili. Con i tempi che corrono non sarà però facile attestare quale sia il valore di mercato realizzabile in caso di liquidazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffaele Rizzardi

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

Fine attività. L'elenco dei lavoratori coinvolti nella procedura collettiva va inviato a enti e sindacati entro sette giorni

Avviso licenziamenti anche se si chiude

La notifica serve per controllare l'assenza di cessione d'azienda o cambio di nome

La cessazione totale dell'attività aziendale non esonera il datore di lavoro dall'effettuare, nei **termini previsti dalla legge 223/1991**, la comunicazione del licenziamento agli enti amministrativi e alle associazioni sindacali. Questa la conclusione cui giunge la Cassazione con la **sentenza 23736/2016** che ripercorre la storia e la ratio della disposizione che impone tale comunicazione finale.

La procedura di licenziamento collettivo, introdotta nel nostro ordinamento (in attuazione della direttiva europea 75/129/Cee) dalla legge 223/1991, si conclude con una comunicazione agli enti amministrativi preposti e alle organizzazioni sindacali che accompagna l'invio delle lettere di licenziamento ai singoli lavoratori.

La comunicazione deve contenere l'elenco dei licenziati (con la specificazione per ciascuno di residenza, qualifica, inquadramento, età, carico di famiglia) e la puntuale indicazione delle modalità con le quali sono stati applicati i criteri di scelta dei lavoratori da licenziare.

Nel corso del tempo sono cambiati sia i termini entro cui inviare la comunicazione sia le sanzioni in caso di mancato (o ritardato) invio o di incompletezza del contenuto. Prima del 2012 (riforma Fornero) la comunicazione doveva essere inviata «contestualmente» alle lettere di licenziamento. Ne era nato un vivace contenzioso sulla "elasticità" o meno della nozione di contestualità, e sulla tollerabilità di scostamenti temporali anche modesti tra l'invio della comunicazione e quello delle lettere di licenziamento. La questione era particolarmente delicata anche perché la sanzione in caso di ritenuta violazione della norma (come di tutte le disposizioni della procedura) era la reintegrazione dei lavoratori.

La riforma Fornero (legge 92/2012) ha apportato due significative modifiche, volte a rimediare alle incertezze giurisprudenziali e ad alleggerire le conseguenze delle violazioni formali. La parola contestualmente è stata sostituita con «entro sette giorni dalla comunicazione dei recessi», mentre le conseguenze delle violazioni procedurali sono divenute meramente indennitarie (da 12 a 24 mensilità). È stata così eliminata l'incertezza applicativa determinata dalle discussioni sul concetto di contestualità.

Il Jobs act ha ulteriormente inciso sulle conseguenze del mancato rispetto della norma in questione per i lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015: la violazione delle procedure di licenziamento collettivo comporta per il datore di lavoro il pagamento di un indennizzo nella misura prevista come rimedio generale per il licenziamento illegittimo (2 mensilità per ogni anno di servizio, con il minimo di 4 e il massimo di 24).

Resta, come sottolinea la Cassazione, la ratio della norma sulla comunicazione finale: consentire al sindacato (e per suo tramite al lavoratore) di esercitare il controllo sulla effettività della scelta imprenditoriale e sulla corretta applicazione dei criteri di scelta. Tale esigenza non viene meno, secondo la Cassazione, neppure in caso di cessazione totale dell'attività aziendale. Anche se in tale ipotesi, che comporta il licenziamento di tutti i dipendenti, non si pone un problema di criteri di scelta, il tempestivo invio della comunicazione finale consente di controllare che la dedotta cessazione dell'attività non dissimuli la cessione dell'azienda o la ripresa dell'attività stessa sotto diversa denominazione o in diverso luogo.

Senza contare il dato testuale insuperabile costituito dall'articolo 24 secondo comma della legge 223/1991, che sancisce espressamente l'applicabilità delle procedure di licenziamento collettivo (tra cui la comunicazione finale) alle imprese che intendano cessare l'attività. Anche in quest'ultimo caso, dunque, il datore di lavoro dovrà fare attenzione a inviare la comunicazione finale a enti e sindacati nel termine tassativo di sette

L'EVOLUZIONE Le norme che regolano l'adempimento sono cambiate con modifica di termini e sanzioni ma l'obbligo non è venuto meno

giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aldo Bottini

Licenziamento. Per le retribuzioni perse

Il maxi risarcimento va riconosciuto solo se è provato

In caso di licenziamento illegittimo, l'indennità prevista dall'**articolo 18 dello Statuto dei lavoratori** nel suo ammontare minimo di cinque mensilità costituisce una presunzione del danno causato dal recesso che non ammette prova contraria, assimilabile a una sorta di penale connaturata al rischio di impresa.

La corresponsione, invece, dell'ulteriore indennità commisurata alla retribuzione non percepita dal lavoratore successivamente al recesso e fino alla effettiva reintegra (ovvero al pagamento della relativa indennità sostitutiva), costituisce una presunzione semplice che può essere superata dal datore di lavoro fornendo prova che il danno ulteriore non sussiste.

Tale principio, già espresso nella **sentenza 23666/2011** della Corte di cassazione, è stato ribadito con la **sentenza 23731/2016** pubblicata ieri all'esito di una complessa vicenda processuale relativa al caso di un lavoratore licenziato per malattia.

In particolare il dipendente, al termine del periodo di comporto contrattualmente previsto (sei mesi), ha richiesto e ottenuto (in base all'articolo 19 del Ccnl industria metalmeccanica) di fruire, senza soluzione di continuità, di un periodo di aspettativa per malattia. Allo spirare di questi ulteriori 12 mesi, il datore di lavoro ha invitato il dipendente a riprendere servizio. Poiché il lavoratore non ha dato seguito, l'azienda ha intimato il recesso.

Il lavoratore ha impugnato il licenziamento che è stato dichiarato illegittimo sostanzialmente per mancata indicazione nella lettera di recesso dei giorni di assenza conteggiati ai fini dell'iniziale periodo di comporto, pur essendo la ragione del recesso da ricondursi esclusivamente al superamento del successivo periodo di aspettativa, con conseguente diritto alla reintegra e al relativo risarcimento del danno.

Ebbene, con riguardo a quest'ultimo punto, la Cassazione ha confermato il diritto del lavoratore a percepire soltanto l'indennità "minima" di cinque mensilità e non anche le retribuzioni non corrispostegli successivamente al licenziamento. Ciò, in sostanza, poiché al tempo in cui il recesso è stato comminato, il lavoratore risultava in aspettativa non retribuita da oltre 12 mesi e, inoltre, non ha ripreso servizio nonostante l'invito dell'azienda.

La Corte ha argomentato inoltre che, qualora l'azienda avesse continuato a tollerare la sua assenza dal lavoro senza procedere al licenziamento, nessuna effettiva retribuzione sarebbe stata in ogni caso percepita dal lavoratore.

La Cassazione, pertanto, ha confermato la pronuncia nella parte si è considerato assolto da parte dell'azienda l'onere della prova circa l'insussistenza di un danno ulteriore sofferto dal dipendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimiliano Biolchini
Edoardo Maria Ceracchi

LA QUANTIFICAZIONE
Prima del recesso illegittimo il dipendente era in aspettativa senza stipendio: si applica il minimo di cinque mensilità

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 23 NOVEMBRE 2016

Cassazione. Licenziabile il dipendente che tenta di bloccare in modo indiretto la decisione dell'azienda rifiutandosi di consegnare i documenti

Opposizione formale al trasferimento

Il rifiuto del dipendente di far pervenire al datore di lavoro i documenti necessari ad attivare le pratiche per il suo trasferimento ad altra sede, reiterato in due occasioni, integra gli estremi della **giusta causa di licenziamento**. Né vale invocare una pretesa invalidità del trasferimento, ad avviso della Cassazione, per giustificare una forma di autotutela da parte del dipendente rispetto alla lesione dei suoi diritti contrattuali, in quanto il rifiuto di eseguire una disposizione aziendale preliminare al trasferimento, proprio per evitare il cambio di sede, costituisce insubordinazione e contravviene ai **principi di correttezza e buona fede** nella gestione del rapporto di lavoro.

La Suprema corte ha raggiunto queste conclusioni con la **sentenza 23656/2016**, nella quale ha dato rilievo alla circostanza che il lavoratore non ha preliminarmente contestato sul piano formale il trasferimento, censurando che il medesimo si sia limitato a porre in essere un comportamento ostruzionistico diretto a impedire o, quanto meno, a ritardare l'efficacia del provvedimento aziendale.

Il caso sottoposto alla Cassazione ha coinvolto una guardia giurata di una società che fornisce servizi di sicurezza, che è stata licenziata per non aver fornito al datore di lavoro, che ne aveva fatto reiterata richiesta, i documenti necessari a ottenere il decreto prefettizio funzionale al suo trasferimento. In sede di impugnazione del provvedimento espulsivo, il lavoratore ha dedotto che la sua iniziativa ha costituito un rifiuto legittimo rispetto a una misura aziendale priva di giustificazione.

All'esito del primo e del secondo grado di giudizio il licenziamento è stato confermato. In particolare la Corte d'appello ha ritenuto che le ragioni aziendali alla base del programmato trasferimento costituissero una misura gestionale conservativa e alternativa alla collocazione in mobilità del lavoratore, rispetto alla quale il comportamento omissivo della guardia giurata si è posto come atto di insubordinazione.

Il lavoratore ha presentato ricorso per Cassazione e, tra le varie ragioni di gravame, ha rimarcato che nessun altro addetto della provincia di Roma era stato trasferito, essendo stato per essi confermata, al contrario, la cassa integrazione straordinaria. La Corte di cassazione non ha accolto le censure sviluppate dal dipendente e ha confermato che l'aver impedito al datore di lavoro di dar corso al trasferimento non ha costituito legittimo esercizio del diritto di autotutela in base all'articolo 1460 del codice civile, ma ha integrato gli estremi di un atto di insubordinazione.

Ripercorrendo le argomentazioni della Corte territoriale, la Cassazione chiarisce che il lavoratore, invece di frapporre una condotta omissiva rispetto alla consegna dei documenti richiesti dalla società per dar corso al suo trasferimento, avrebbe dovuto contestare il provvedimento aziendale in modo formale al fine di impedirne l'adozione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Bulgarini d'Elci

LA VALUTAZIONE Il comportamento omissivo del lavoratore costituisce insubordinazione e non un esercizio legittimo di autotutela